

Omelia per la Messa in preparazione al Natale

(Seminario Regionale Sardo, 15 dicembre 2011)

Cari amici,

“Tutto il popolo che lo ascoltava, e anche i pubblicani, ricevendo il battesimo di Giovanni, hanno riconosciuto che Dio è giusto. Ma i farisei e i dottori della Legge, non facendosi battezzare da lui, hanno reso vano il disegno di Dio su di loro” (*Lc 7, 29-30*).

Dopo la descrizione della figura del Battista fatta da Gesù con tre domande retoriche, dunque, ci troviamo di fronte a due atteggiamenti diversi nei confronti del disegno di Dio. Il Battista, secondo la descrizione di Gesù, non è un uomo incostante e pavido di fronte ai potenti come Erode; non è neppure un cortigiano, un adulatore; è un rappresentante genuino della tradizione profetica. E' l'ultimo dei profeti, colui che dà inizio ad una nuova stagione, ad un tempo nuovo, il tempo del Regno di Dio, inaugurato da Gesù. Nel contesto del dialogo di Gesù, tuttavia, la predicazione del Battista diventa simbolo di accoglienza o rifiuto del disegno di Dio. Questo disegno viene accolto da tutto il popolo, pubblicani compresi, ma viene rifiutato dai farisei e dai dottori della Legge. In altri termini, le persone non religiose, non addette al culto, le persone emarginate dalla società perbenista sono aperte al disegno di Dio. Le persone, invece, religiose, osservanti, custodi dell'interpretazione della legge, sono chiuse al medesimo disegno divino. Tradotto in termini di contemporaneità, sarebbe come a dire che il popolo dei Christifideles laici si affida a Dio, mentre i sacerdoti e i religiosi fanno a meno dell'aiuto divino e si affidano alle loro strutture, alle loro iniziative, al loro carisma. Chi è cosciente di non avere un progetto proprio accoglie per la sua vita il progetto di Dio. Chi, invece, ritiene di avere un suo progetto, una sua visione della vita e della morte, un suo orientamento morale, costui pensa di poter fare a meno di Dio. Benedetto XVI direbbe che ci sono coloro che vivono come se Dio ci fosse, e coloro che vivono come se Dio non ci fosse.

Ma questa scelta su Dio non è senza conseguenze. Con Dio o senza Dio cambia tutto, e cambia anche il presente e il futuro di ogni uomo. Il profeta Isaia “umanizza” il Dio creatore, Signore degli eserciti, e lo presenta come uno sposo: “poiché tuo sposo è il tuo creatore, Signore degli eserciti è il suo nome; tuo redentore è il Santo d'Israele, è chiamato Dio di tutta la terra” (*Is 54, 5*). All'origine della vita umana, allora, non c'è il destino, non c'è un'onnipotenza arbitraria. Il nome di ogni uomo e di ogni donna è scritto nel cuore di Dio. L'uomo non è solo opera dell'onnipotenza divina, ma anche e soprattutto della sua paternità. La fede che professiamo nelle nostre celebrazioni ci fa pregare Dio come padre prima ancora che come Dio

onnipotente. Nelle parole del profeta Dio non è definito con le categorie della metafisica dell'Esodo, ma come un Dio che ascolta il grido dei poveri, degli oppressi, dei peccatori; un Dio che ama e che è fedele alla sua promessa: “anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace, dice il Signore che ti usa misericordia” (*Is 54, 10*).

In effetti, Dio ha un progetto personale per ognuno di noi. Per una mamma, i figli sono gli unici al mondo, sono i più belli, i più bravi. Pure per Dio, che è anche madre, noi siamo gli unici al mondo. Non siamo fatti in serie. Siamo chiamati per nome, perché Dio crea chiamando e ama creando. Nessuno di noi è nato a caso, vive a caso, muore a caso. Nella concezione cristiana dell'uomo e del mondo esiste solo Dio che ci “conosce prima di essere formati nel grembo materno e ci consacra prima di venire alla luce” (Cfr. *Ger 1,5*). Certamente, accettare il progetto di Dio costa. Lo sanno i malati condannati ad invalidità permanente, gli sconfitti della vita, i falliti negli affetti familiari o nelle vicende professionali. Lo ha sperimentato anche Gesù, quando nell'orto degli ulivi ha pregato: “Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice. Però non come voglio io, ma come vuoi tu” (*Mt 26,42*).

Il Seminario, ora, è una scuola di discernimento del progetto di Dio sulla propria vita. Non è tanto difficile, però, scoprire il disegno di Dio. Per individuarlo e conoscerlo, infatti, disponiamo di tanti consigli, di tanti aiuti spirituali. Il difficile è accoglierlo e trasformarlo in uno stile di vita, poiché esso spesso supera le nostre concezioni umane, va contro le aspettative degli amici o dei genitori, ossia di quelli che vivono di luce riflessa, che esaltano le doti degli altri per promuovere e gratificare se stessi. Nel periodo dell'Avvento, oltre al Battista, la liturgia ci propone le testimonianze della Vergine Maria e del profeta Isaia, due modelli di come si accoglie il disegno di Dio nella fedeltà e nel coraggio. Né la Vergine Maria, né il profeta Isaia agiscono per propria iniziativa, ma rispondono alla chiamata divina con spirito di fede e con grande coraggio. Queste virtù dovrebbero costituire il corredo del seminarista e del sacerdote di oggi. Mentre, la speranza è l'ultima a morire, la fede è la prima a morire. Essa richiede, perciò, molta vigilanza e molto coraggio, perché venga conservata e dia senso e valore a tutto quello che noi facciamo e speriamo. Nel mondo attuale non c'è un deficit di speranza. C'è piuttosto un deficit di fede. Quella che ci dà il coraggio di credere nel momento della prova, di decidere nel momento del dubbio, di cambiare nel momento dell'errore.

Con i nostri comportamenti e la nostra testimonianza, siamo chiamati a fare memoria di Gesù mettendoci al servizio dell'altro, ed in modo particolare del povero e del sofferente. Il dramma umano e cristiano, purtroppo, consiste nel fatto che spesso ci si

dimentica che servire il povero è un'altra forma di ricordare Gesù. Se doniamo agli altri quello che Gesù ha donato a noi, Natale non sarà un anniversario, ma un'occasione per gesti di solidarietà; Betlemme non sarà un villaggio palestinese, ma un quartiere delle nostre periferie o una corsia dei nostri ospedali. Avrà ancora un senso, quindi, cercare la scala per salire in paradiso, cercare le stelle per appendervi desideri di bontà e propositi di amore. Nella vita ci sono giorni pieni di vento e di rabbia, di pioggia e di dolore; ma ci sono giorni pieni d'amore che ci danno il coraggio di andare avanti per tutti gli altri giorni. Vi auguro di cuore che il prossimo Natale sia uno di questi giorni.

Cari amici, concludo questa mia breve riflessione con una preghiera particolare al Bambino Gesù, in cui è racchiusa la giovinezza di Dio:

“Dammi mio Dio quello che Ti resta. Quello che nessuno chiede mai. Io non Ti chiedo il riposo e la tranquillità, né quella dell'anima né quella del corpo. Io non Ti chiedo la ricchezza, né il successo e nemmeno la salute. Tutto ciò, Mio Dio, te lo chiedono gli altri. E Tu devi esserne ormai stanco. Dammi Mio Dio, quello che Ti resta. Quello che nessuno chiede mai. Io voglio il rischio e l'inquietudine, il tormento e la battaglia, e voglio che Tu me li dia definitivamente perché io non avrò sempre tanto coraggio per poterti chiedere ciò. Dammi, Mio Dio quello che Ti resta. Quello che nessuno chiede mai. Ma dammi anche il coraggio, la forza e la fede in Te”.

Amen.